

Salmo 119 (vv. 129 - 144)

e

Luca 19, 28 - 44

Domenica prossima, *Domenica delle Palme*. Vi ricordo i testi che vengono proclamati nella liturgia eucaristica. La prima lettura, *Isaia 50*, dal versetto 4 al versetto 7, è il *Terzo Canto del Servo*. Seconda lettura, *Lettera ai Filippesi*, capitolo 2, dal versetto 6 al versetto 11, è il grande *Canto Cristologico* della *Lettera ai Filippesi*. Il brano evangelico, come sempre per la *Domenica delle Palme*, è il *Vangelo della Passione*. Quest'anno, *Passione secondo Luca*, capitoli 22 e 23. Il salmo per la preghiera responsoriale, sarebbe il *salmo 22*:

² «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Il grande *salmo di lamento*. Ma, noi, questa sera, ritorneremo, come già potevate ben prevedere, al *salmo 119* e leggeremo i versetti da 129 a 144. Altre due strofe, le strofe *Pe* e *Sade*. Naturalmente, la liturgia di domenica prossima, prevede anche la proclamazione del *Vangelo* che racconta l'ingresso del Signore a Gerusalemme. Quest'anno è il *Vangelo secondo Luca*, capitolo 19, dal versetto 28 al versetto 40. E, noi, questa sera prenderemo immediatamente contatto con il salmo e, poi, ci accosteremo a questa pagina nel *Vangelo secondo Luca*.

Siamo giunti, ormai, con gioia e con qualche trepidazione, alla soglia che c'introduce nella *Settimana Santa*, ossia nel nucleo di tutto l'anno liturgico. Dinanzi a noi sta la *Domenica delle Palme*, giorno di gaudio solenne e giorno d'intensa commozione per tutta la Chiesa. Accogliamo anche noi l'invito a entrare in questo tempo di grazia per la nostra conversione. Celebriamo il mistero di Cristo Signore che è morto e risorto per noi. In lui si è aperta, per noi e per tutti, la via del ritorno al Padre. Invochiamo lo Spirito Santo, affinché questo ritorno si realizzi davvero e la nostra chiamata alla conversione non vada sprecata. Invochiamo lo Spirito di Dio su tutti noi, su tutte le Chiese che si preparano a celebrare il santo mistero della nostra salvezza, su tutti i catecumeni che riceveranno il battesimo, su tutti i penitenti che otterranno misericordia e gusteranno il dono della riconciliazione. Su tutte le creature di Dio che sono comunque invitate all'unica festa della redenzione, festa di nozze preparata per il Figlio di Dio e per la sua sposa, che è la nuova Eva uscita dal suo fianco di crocefisso. Ed eccoci alla *Liturgia delle Palme*, che è, come ben sappiamo, caratterizzata da due elementi fondamentali. In primo luogo, la memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, che viene solennizzata mediante il rito della processione. E, in secondo luogo, la proclamazione del racconto della Passione. Quest'anno, come già sappiamo, è la *Passione secondo Luca*. Sono i due elementi che caratterizzano inconfondibilmente la *Liturgia delle Palme*. La processione e - vedete - la processione più ancora che la benedizione delle palme. Quello è un dato, come dire, marginale. La processione delle palme e, quindi, la proclamazione del racconto della *Passione*. Lasciamoci condurre, dunque, lasciamoci educare dalla parola del Signore che apre, per noi e per tutti gli uomini, la strada del Regno.

Ritorniamo, senz'altro, al *salmo 119*. Abbiamo letto fino al versetto 128, ossia fino alla strofa *Ain*. È, ormai, piuttosto avanzata la nostra ricerca in ascolto del salmo e in ascolto della testimonianza di qualcuno che, restando anonimo, ci ha preceduti nella *grande traversata*. La *grande traversata* della vita così come si viene man mano configurando attraverso l'ascolto della parola, nella relazione con il *Tu* che si rivela. Abbiamo avuto a che fare con diverse vicissitudini e abbiamo potuto registrare quale linguaggio il discepolo anonimo, che qui ha instaurato una conversazione con noi, quale linguaggio ha elaborato per decifrare i momenti successivi di una vicenda che si fa sempre più interessante, sempre più impegnativa, anche, per certi versi, più drammatica. Certamente più coinvolgente che mai. Noi, ormai, ci siamo resi conto che il nostro salmo ci traccia un percorso che ricapitola tutto della nostra vita in una esperienza d'amore che è pienezza, che è davvero il valore prezioso che tutto rende favorevole a quel modo di stare nelle relazioni, da cui dipende la positività

della vita. Un amore che dà motivo alla vita. Un amore che riempie la vita. Di questo ci siamo resi conto. Per il nostro salmo è proprio lungo questo percorso che la relazione con la presenza di quel mistero interpellato puntualmente in seconda persona singolare, quel *Tu* che parla, quel *Tu* che avanza, quel *Tu* che si rivela, quel *Tu* che interpella, ed ecco, ci siamo anche resi conto del fatto che, percorrendo quella strada che coincide con i luoghi e i tempi di una storia d'amore che riempie la nostra vita, come vi dicevo, percorrendo quella strada noi ci troviamo a essere sempre più rimpiccioliti ma sempre più gioiosi. È il linguaggio del nostro salmo: sempre più rimpiccioliti, sempre più gioiosi. Nelle ultime due strofe, quelle che leggevamo la settimana scorsa, questa pienezza che colma la nostra vita in modo tale da strutturarla come una storia d'amore, è stata drasticamente messa alla prova, probabilmente ricordate, proprio per eliminare tutte le ambiguità, per condurci a constatare come è proprio nell'operosità spicciola, coerente, continua, di una vita che non cerca vie di fuga entro orizzonti sognati, idealizzati, sentimentalismi fantastici, proprio per evitare equivoci che sarebbero assai pericolosi, un amore messo alla prova in modo tale da far sì che la nostra vita si svolga e si consumi nella pazienza di un impegno metodico e quotidiano dove, per il nostro salmo, come leggevamo proprio una settimana fa, dove irrompe, con puntuale fedeltà, la presenza operosa di Dio. leggevamo fino al versetto 128. Quegli ultimi versetti della strofa *Ain* risuonano ancora nelle nostre orecchie:

127 Perciò amo i tuoi comandamenti
più dell'oro, più dell'oro fino.

versetto 127. E, quindi:

128 Per questo tengo cari

e, ricordate, vi suggerivo di aggiustare la traduzione:

128 Per questo [proseguo nel cammino, vado diritto]

dove, *andar diritto*, non vuol dire assumere un atteggiamento fanatico, intransigente, testardo, che è pronto a far di me uno spavaldo avventuriero che chissà in quale guaio andrà a parare, chissà quali guai produrrà in danno altrui. Non, *vado diritto*, in questo senso. Ma la puntualità, mite, delicata, costante, metodica, di un percorso che riempie d'amore la vita. Dove, quando nel secondo rigo del versetto leggiamo:

e odio ogni va di menzogna

vedete? Questo *odio* è esattamente un amore liberato, un amore filtrato, un amore che è stato opportunamente provato. Un amore che non si illude più per quanto riguarda fantasiose alternative rispetto all'urgenza, alla concretezza del vissuto, perché è proprio nella coerenza pratica del cammino, così come è misurato dallo spazio e dal tempo, che tutta la vita si riempie d'amore. Ed è una vita meravigliosa. Ecco, affrontiamo la strofa che segue, la strofa *Pe*. Dal versetto 129. Una vita meravigliosa. Ce lo dice subito il nostro salmo. Ce lo dice qualcuno che ci ha preceduto. Ce lo dice quell'anonimo discepolo che vuole condividere con noi qualcosa della sua esperienza e, noi, certamente, gradiamo l'occasione che è messa a nostra disposizione per condividere qualcosa di nostro con lui.

Pe
129 Meravigliosa è la tua alleanza,

leggo,

per questo le sono fedele.

Tutto diventa motivo di stupore. E, questo - vedete - senza ricorrere a chissà quali immaginazioni, come dire, grandiose e chissà quali prodigi, chissà quali scenografie miracolose. Niente di tutto questo!

Pe

129 Meravigliosa è la tua alleanza,
per questo le sono fedele.

Dunque, è proprio nella pazienza del quotidiano dove ho a che fare con le misure che mi riguardano, che quella pienezza d'amore m'invade e trabocca, così come ci è stato testimoniato precedentemente con tutti i passaggi intermedi, è naturale. Da cui non si può mai prescindere e con tutte le vicissitudini che hanno man mano messo in discussione la presenza, in noi, in me, di amori ingannevoli, di altre ricerche, di altre aspettative, di altri desideri.

Pe

129 Meravigliosa è la tua alleanza,
per questo le sono fedele.

Notate come qui, in pochi versetti che adesso leggo rapidamente, viene rievocato tutto l'impianto della nostra realtà umana, nel senso di quella struttura, aperta alle relazioni, che è la persona umana. Qui, il versetto 130 aggiunge:

130 La tua parola nel rivelarsi illumina,
dona saggezza ai semplici.

vado avanti poi tornerò indietro per qualche momento:

131 Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
132 Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.
133 Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.

Vedete? C'è, qui, in poche, essenziali, battute, una ricostruzione di quell'itinerario esistenziale che esplicita la nostra struttura di persone umane. L'intimo:

dona saggezza ai semplici.

questa profondità interiore, questa larghezza invisibile, che diventa sede in cui si esprime radicalmente nella sua autenticità originaria la nostra identità. E, poi, il versetto 131:

la bocca

e, attraverso la bocca, è qui richiamata tutta la complessità di un volto umano. E - vedete - il volto che splende, il volto che si esprime non soltanto mediante la parola che esce dalla bocca, ma anche mediante lo sguardo che proviene dagli occhi. Ma tutto il volto diventa sorgente di comunicazione, diventa espressione luminosa. E, quindi, andando ancora avanti, siamo arrivati al versetto 133:

133 Rendi saldi i miei passi

E, dunque, tutte quelle che sono le possibilità di movimento. Ci sono di mezzo le gambe, ci sono di mezzo le braccia, c'è di mezzo tutta la possibilità di contatto che, per l'appunto, è prerogativa della persona umana, in quanto nell'intimo s'identifica, mediante il volto comunica e, nella gestualità che è proprio intrinsecamente innestata nell'esercizio della corporeità, nella gestualità, ecco che le relazioni si allargano nello spazio e, naturalmente, anche acquistano possibilità di trasmissione sempre più aperta e universale. Ebbene - vedete - tutto della persona umana, tutto di quello che sono io, nel cuore, nel volto, nelle mie mani e nei miei piedi, tutto di me è meravigliosamente coinvolto in una storia d'amore, tutto di me! Non è soltanto il cuore che batte o il volto che s'incanta o la mano che accarezza. Tutto di me è, ormai, alle prese, tutto di me si realizza, in quella storia d'amore che ci è stata già prospettata e nella quale già ci siamo inoltrati. E, adesso - vedete - stiamo riflettendo su quello che già ci riguarda. Che meraviglia! È proprio così! È proprio così. E, notate che qui, non ci disturba affatto constatare che veniamo paragonati a dei bambini ingenui, alle prime armi:

130 La tua parola nel rivelarsi illumina,

diceva il versetto 130,

dona saggezza ai semplici.

Questo termine, qui, serve a indicare gli inesperti, coloro che sono poco pratici. In qualche caso serve a indicare anche gli idioti. Coloro che sono un po' instupiditi. Ma è annotazione caratteristica di chi - in greco diventa *nipii* - allora proprio caratteristica del bambino che, man mano man mano, s'introduce nel cammino della vita. E - vedete - è il bambino che si apre all'impatto con la luce. È il bambino che man mano articola il respiro:

131 Apro anelante la bocca,

dice il versetto 131,

perché desidero i tuoi comandamenti.

È il bambino che man mano impara a camminare o a muovere le braccia o a raggiungere oggetti verso cui è proteso e che ancora non conosce. Ma - vedete - come tutta questa meravigliosa storia d'amore fa riferimento a quanto leggiamo nel versetto 132:

132 Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.

Come cresce un bambino, in cui matura nelle sue esperienze. Come, man mano, si rende conto di essere dotato della sua identità. Come si esprime, come atteggia il volto, come, man mano, spiccica parole, come gesticola e, dunque, avanza nel cammino della vita, in relazione a uno sguardo d'amore che lo precede, che lo avvolge, che lo accompagna.

132 Volgiti a me

132 [Guarda verso di] me

e abbi misericordia,

Questa meravigliosa storia d'amore, è tutta incastonata in questo sguardo che osserva e segue

i primi movimenti, i primi gesti, i primi gemiti, i primi sospiri, i primi balbettii di un bambino o di un idiota come me.

Pe

129 Meravigliosa è la tua alleanza,

E - vedete - come questa relazione d'amore, è massimamente dinamica. Il versetto 130 diceva:

130 La tua parola nel rivelarsi illumina,

alla lettera è

130 [L'aprirsi della] tua parola

l'apertura della parola. Su questo versetto hanno riflettuto, in diverse occasioni, i maestri della tradizione ebraica. E c'è chi traduce:

130 [La porta delle tue parole] illumina.

130 [La porta delle tue parole]

Il rivelarsi delle tue parole. L'aprirsi delle tue parole. E, sono le parole della *Torah* che, nella attività midrashica, propria dei commentatori, si aprono le une con le altre. Sono parole che s'intrecciano tra di loro, sono parole che, man mano, si sovrappongono e s'interpretano vicendevolmente. E, questa *apertura* della parola, diventa interpretazione che approfondisce, che arricchisce, che rende comprensibile quella novità che costituisce il filo conduttore di una vocazione alla vita, che è sempre alle prese con la novità del dono d'amore che riceviamo. La novità di quello sguardo che ci conosce. La novità di quell'iniziativa che si prende cura di noi e ci interpella in attesa di una risposta:

132 Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.

Ancora, nella strofa - vedete - già leggevo il versetto 133:

133 Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.

E già abbiamo avuto a che fare con quello sviluppo delle relazioni che danno forma alla nostra vita in una prospettiva di contatti allargati. Contatti che, per l'appunto, sono possibili dal momento che i piedi si muovono, ci si sposta nello spazio. E, questo comporta, anche, naturalmente, delle scadenze precise nella sequenza dei tempi. Tutto questo per dire che – vedete – quella storia d'amore meravigliosa, come è definita dal nostro salmo, man mano che totalizza tutto il nostro vissuto, coinvolge in tutte le sue componenti, in tutto il suo impianto interiore e in tutte le metodologie di comunicazione che ci riguardano in quanto persone umane, insieme con questo, quella storia d'amore ci apre progressivamente alla totalità del mondo. Alla complessità della storia umana. Per questo, vedete?

133 Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.

È un bambino che fa i primi passi? Siamo noi che, man mano, ci affacciamo su nuovi orizzonti? Siamo noi che intraprendiamo nuovi itinerari. E, questo, non soltanto nel senso di spostamenti geografici, ma nel senso di equilibri nuovi che, man mano, si determinano nella capacità d'interpretare le cose, gli altri, il mondo. Nella capacità di stare impegnati nelle relazioni di ordine affettivo, di ordine operativo, di ordine professionale, di ordine culturale in senso ampio, che ci riguardano. E, dunque, una crescita sempre più luminosa e benefica sta proclamando il nostro salmo. Vedete? È una storia d'amore che non ci separa dal mondo, non ci estranea rispetto alle vicissitudini anche più semplici e qualche volta più banali. Anzi, c'inserisce in modo sempre più coerente e sempre più gratuito, nella relazione con la totalità degli eventi, sempre, naturalmente, prendendo atto dei nostri limiti e sempre, naturalmente, misurandoci con le incertezze e le contrarietà del cammino. Ma la prospettiva è segnata ed è una storia d'amore che ci apre, progressivamente, alla relazione con le realtà di ordine umano, di ordine sociale, di ordine civile. Le realtà che appartengono al passato come quelle che, appena appena, immaginiamo per il futuro o è tutta la realtà sconosciuta. Anche tutto quello che è un'immensa – come dire – ricchezza di realtà sconosciute. Quello che io ignoro è anche l'essere un idiota ignorante alle prese con il mondo che mi sfugge, di cui forse nemmeno ho il sentore, nemmeno riesco a cogliere un'immagine ipotetica, s'inserisce in una storia d'amore. Amare anche quello che non so. Anche quello che non conosco. Anche quello che ignoro. Anche l'immensità del reale che sfugge, evidentemente, alla mia possibilità di raggiungere, di arrivare, di toccare, di vedere, di scrutare, d'interpretare, di decifrare e via di questo passo. Eppure è una storia d'amore! Ecco, e allora, qui, dice:

¹³⁴ Salvami dall'oppressione dell'uomo
e obbedirò ai tuoi precetti.

Noi già conosciamo questo termine tradotto con *oppressione*. *Oshek*, dice in ebraico. E, altre volte. È tradotto con *calunnia*. Altre volte proprio così come è qui, con *oppressione*. È il termine che già in altre occasioni ci ha rinvio all'esperienza di quel rischio che, in momenti diversi e anche con proposte variabili a seconda dei casi, determinano delle strozzature nell'animo nostro. Oppressione nel senso di una morsa che stringe nel senso – vedete – di canali di relazionamento che vengono interrotti. Naturalmente tutto questo va contro la vita. Questo va contro l'amore. Ed ecco, d'altra parte sono anche rischi sempre prossimi e già inevitabilmente sperimentati in molteplici occasioni. Il rischio di essere ancora, ancora e ancora condizionati da quella soggettività che rifiuta la relazione. Che si ripiega su se stessa, che s'incanta all'interno di un circuito autoreferenziale. È l'oppressione dell'uomo! E – vedete – già ne sappiamo qualche cosa e, forse, anche più che qualche cosa. E, questo rischio, si ripropone, come no!

¹³⁴ Salvami dall'oppressione dell'uomo
e obbedirò ai tuoi precetti.

Perché – vedete – quello che è certissimo, ormai, è che questa meravigliosa avventura di cui il nostro salmo ci sta parlando e in vista della quale già ci sta sollecitando a più riprese, non sopporta ripiegamenti del genere:

¹³⁴ Salvami dall'oppressione dell'uomo

Quello che in noi ritorna come tentativo di – come dire – ripiegamento, così dicevo poco fa, un atteggiamento di difesa, come se l'impatto con il mondo troppo grande per me mi spaventasse. E, quindi, un atteggiamento di difesa che però, poi, diventa un atteggiamento di aggressione. La paura e l'aggressività vanno normalmente insieme, anche se sono così contrapposte tra di loro e alludono entrambe a quella certa strozzatura del mio cammino di apertura al mondo che il nostro salmo chiama *oppressione*. E, allora, ecco il versetto 135:

¹³⁵ Fa' risplendere il volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi comandamenti.

Ritorniamo a quella invocazione già letta nel versetto 132:

¹³² Volgiti a me

¹³² Volgiti a me

¹³⁵ Fa' risplendere il volto sul tuo servo

è proprio uno sguardo da cui siamo riconosciuti, da cui siamo illuminati. Uno sguardo che ci avvolge e che ci accompagna:

¹³⁵ Fa' risplendere il volto sul tuo servo

quello sguardo – vedete – che è rivolto verso di noi sempre e dappertutto. Sempre e dappertutto vuol dire proprio là dove siamo di fatto alle prese con le vicende della nostra esistenza umana, dove siamo alle prese con le cose, nell'avvicinarsi dei tempi, nelle responsabilità di ordine personale, sociale, e via di questo passo, nelle nostre fatiche ed è sempre la relazione con quello sguardo d'amore che mi viene incontro, anche attraverso situazioni incresciose, momenti di pericolo, il rischio di inceppamenti, ed è uno sguardo d'amore che mi precede, che trapela e s'impone, splende e irrompe sulla scena, dappertutto e sempre.

¹³⁵ Fa' risplendere il volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi comandamenti.

E, adesso – vedete – qui, la strofa si chiude con un versetto veramente molto istruttivo e per noi che, poi, avrà altro da dirci nel corso della lectio divina, perché qui sta scritto:

¹³⁶ Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,
perché non osservano la tua legge.

Vedete? È proprio alla luce di quello sguardo che proviene dal volto che mi osserva, che mi conosce, che mi attende, che m'invita, che m'incalza, che dà sempre a tutto quello che mi riguarda nelle cose di questo mondo il significato di un'occasione d'amore per crescere, per maturare, per accogliere e benedire, ebbene:

¹³⁶ Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,

Io imparo a piangere alla luce di quello sguardo:

¹³⁶ Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,

e, notate bene, che è un pianto luminoso. È un pianto che diventa la modalità più efficace per passare attraverso tutti i drammi della nostra esistenza umana. Ma, appunto, passare attraverso di essi non fuggire da essi o, neanche, tentare di riciclarli con qualche atteggiamento di prepotenza. Questo pianto luminoso, ad un certo momento – vedete – non ha neanche bisogno di versamenti esterni particolarmente abbondanti. È un pianto interiore come capita più volte nella storia della salvezza a riguardo di personaggi di cui si dice proprio questo. C'è una prerogativa tipicamente umana che è quella di piangere all'interno. Di versare lacrime, ma versarle non necessariamente in una forma di canalizzazione verso l'esterno che, per altro, non manca e non mancherà, ma lacrime

che – come dire – si raccolgono in misteriosi bacini interiori. E, in certo modo – vedete – è proprio così che questi bacini vengono scavati. O, forse, è in questo modo che ci si rende conto di quanto siano capienti questi spazi sconosciuti che sono presenti nei luoghi più nascosti dell'animo umano:

¹³⁶ Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,

Tra l'altro, voi sapete che in ebraico il termine *occhio* vuol dire sorgente. Ne abbiamo parlato già altre volte. Un pianto luminoso nel senso di – vedete – quel relazionamento con il mondo che addolcisce tutte le asprezze, come è proprio del pianto. Che raccoglie, in questa corrente di lacrime, tutte le impurità, tutte le ostilità, tutti gli inconvenienti, tutti gli incidenti. E, questa corrente di lacrime che sono, al momento opportuno, anche visibili, ma che per lo più, mi sembra di poter dire, sono versate all'interno, questa corrente coincide con la rivelazione a me stesso, nell'intimo del mio animo, di come sono capace di benedire. Benedire. E vedete, qui, il dato negativo per eccellenza? L'opposizione, il contrasto, la resistenza per antonomasia:

non osservano la tua legge.

E,

non osservano la tua legge.

non perché meritano di essere giudicati. Ma qui vengono citati in quanto trovano posto in quell'ampiezza degli spazi interiori che sono allagati di lacrime. Ricordate Giovanni nell'*Apocalisse*?

⁴ Io piangevo molto

capitolo 5, versetto 4. Ma, allo stesso modo, Mosè in un altro contesto con qualche diversità nel linguaggio. E così via. Pensate a Geremia.

⁴ Io piangevo molto

E, questo modo di piangere e di piangere all'interno, vi dicevo, è l'espressione, di quella che è unicamente possibile in molti casi, ma che è però efficace e per certi versi risolutiva, per quanto riguarda la relazione con le realtà del mondo che, attorno a me, con interferenze mie, con complicità mie, con tutta una serie di intrecci che adesso non è il caso di delineare nei dettagli, non funziona. Non funziona. Dove, addirittura – vedete – anche l'esperienza dell'amore insufficiente, dell'amore tradito, dell'amore mancato, dell'amore disatteso, anche questa diventa una componente di quel patrimonio interiore che conferma la meravigliosa avventura di una storia d'amore, là dove, anche tutti i negativi, che son fuori di me, che son dentro di me, che ancora mi appesantiscono e mi deviano, tutti i negativi sono allagati nelle lacrime:

¹³⁶ Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,
perché non osservano la tua legge.

Fatto sta che, di seguito, adesso, rapidamente, la strofa *Sade*. Qui, il nostro salmo – vedete – introduce adesso un nuovo svolgimento con il pronome di seconda persona singolare, che è messo in forte evidenza:

Sade

¹³⁷ Tu

Se voi con lo sguardo arrivate al versetto 141 – primi quattro versetti, altri quattro versetti, in tutto sono otto, come ben sappiamo, in ciascuna strofa – versetto 141:

141 Io

Sade

137 Tu

141 Io

anche nel testo ebraico i due pronomi personali sono messi, vi dicevo, in evidenza:

Sade

137 Tu

Sade

137 Tu

ed

141 Io

Sade

137 Tu

ed

141 Io

Sade

137 Tu

Sade

137 Tu sei giusto, Signore,
e retto nei tuoi giudizi.

138 Con giustizia hai ordinato le tue leggi
e con fedeltà grande.

139 Mi divora lo zelo

della tua casa,

è un aggiunta

139 Mi divora lo zelo
perché i miei nemici dimenticano le tue parole.

140 Purissima è la tua parola,
il tuo servo la predilige.

Sade

137 Tu

E – vedete – che questo modo di interpellare la presenza che precede, accompagna, incalza, educa, parla, alla mia vita e fa di questa mia vita un collettore di lacrime dove sto imparando ad

amare perché mi si apre nel cuore lo spazio che può abbracciare il mondo, anche quel che non conosco e quel che ho rifiutato, e quel che in me è stato tradimento all'amore:

Sade

¹³⁷ Tu sei giusto, Signore,

Sade

¹³⁷ Tu

Sade

¹³⁷ Tu

fai questo. E, fai questo, perché sei giusto e la tua giustizia mi fa vivere. Vedete? Dove la giustizia, ne parlavamo tante altre volte, è proprio la prerogativa di Dio nel prender posizione a vantaggio di coloro che sono esclusi, che sono squalificati, che sono disabilitati, per questo sei giusto. Perché intervieni in modo tale da rincalzare una situazione che sarebbe irreparabile se tu non fossi giusto. Ma,

Sade

¹³⁷ Tu sei giusto, Signore,
e retto nei tuoi giudizi.

¹³⁸ Con giustizia hai ordinato le tue leggi
e con fedeltà grande.

dunque, è proprio vero, vedete? Quello che il nostro salmo sta sperimentando – il salmo, il discepolo che trasmette a noi la sua testimonianza e noi dialoghiamo con lui – quello che ci sta, come dire, illustrando attraverso il suo vissuto, è esattamente il frutto di quanto il Signore realizza in forza della sua giustizia nei nostri confronti. Proprio perché

Sade

¹³⁷ Tu sei giusto,

tu ti sei preso la briga di coinvolgerci in una storia d'amore dove anche i nostri fallimenti sono giustificati, non nel senso di banalizzati. Ma nel senso di redenti. Nel senso di ricomposti e restituiti all'autenticità dell'amore. E, allora,

¹³⁹ Mi divora lo zelo

vedete, qui, la gelosia? Lo zelo è la *kinà*, è la gelosia. Gelosia. È una situazione nella quale il nostro anonimo orante avverte i dati di un'esistenza che si sta consumando:

¹³⁹ Mi divora

si sta esaurendo. Ma – vedete – è una storia d'amore. Gelosia,

perché i miei nemici dimenticano le tue parole.

Dove, questa mia storia d'amore, non è equivalente all'ingresso in una bolla di sapone dove suona un carillon. Ma, è proprio il mio modo di passare attraverso la fatica, le contraddizioni, le aberrazioni, della nostra vicenda umana:

i miei nemici dimenticano le tue parole.

ma questa è una storia d'amore! E, in questa storia, io sono coinvolto non in qualità di dominatore che conquista e, quando è necessario, e quando non è necessario, condanna. Questa è la storia dove si sta infervorando, sta crescendo in me questa potenza d'amore proprio mentre registro tutte le deficienze dell'amore mio, dell'amore altrui, dell'amore che si spreca. E, d'altra parte, vedete?

Sade

¹³⁷ Tu sei giusto,

e tu fai di questa mia esperienza di amore sprecato, in me, negli altri, nella storia di ieri, di oggi, e sarà così anche domani, fai di me un essere sempre più infervorato, sempre più divorato dalla gelosia. Sempre più consumato non nel senso di una rinuncia all'impresa, ma nel senso di un'identificazione sempre più coerente e assoluta, con l'impresa – l'impresa è la meravigliosa storia d'amore – :

¹³⁹ Mi divora lo zelo
perché i miei nemici dimenticano le tue parole.

¹⁴⁰ Purissima è la tua parola,

e – vedete – che qui, quel

¹⁴⁰ Purissima

sarebbe da tradurre

¹⁴⁰ [Passata al fuoco]

come, tra l'altro, traduce il greco.

¹⁴⁰ [Passata al fuoco] è la tua parola,
il tuo servo la predilige.

dove, qui, è il verbo *amare*.

¹⁴⁰ [Passata al fuoco]

vedete? È la tua presenza che brucia tutto di me dall'interno. È interessante come questa situazione si contrappone a quella precedente. Perché sono allagato di lacrime e questo rende piuttosto problematico l'incendio. E, invece, qui – vedete – le lacrime e l'incendio fanno tutt'uno, vanno benissimo d'accordo tra di loro ed è questa presenza del *giusto*, lui, che brucia tutto dall'interno, in me stesso, questa sua presenza fa spazio ai miei avversari. E, quei bacini allagati che adesso sono spazi liberati perché un incendio poderoso ha eliminato tutte le scorie che vi si erano accumulate, questo spazio diventa in me l'occasione per un'intesa sempre più profonda, un modo di affrontare il cammino della vita e il seguito di questo cammino sempre più disponibile a una capienza illimitata.

¹⁴⁰ [Passata al fuoco] è la tua parola,
il tuo servo la predilige.

¹⁴¹ Io sono piccolo

adesso,

¹⁴¹ Io

141 Io sono piccolo e disprezzato,

la mia realtà è questa, senza bisogno, adesso, di ricorrere a fantasie fasulle. È proprio vero:

141 Io sono piccolo e disprezzato,

dove, piccolo, in ebraico è *zair*. *Zair* è il piccolo di casa. Questo è il titolo che viene assegnato ad alcuni personaggi della storia della salvezza. Il caso classico è quello di Davide, che è il più piccolo – ricordate – il più piccolo. *Zair*, il più piccolo.

141 Io sono [più] piccolo

E, allora – vedete – che questa piccolezza, poi, per quanto, in sé e per sé comporti una nota di fastidio, qualcosa di disgustoso – il piccolo di casa è un personaggio spregevole che dev'essere messo in riga, come i fratelli maggiori dicono a Davide al momento opportuno – eppure – vedete – anche perché il piccolo di casa spesso e volentieri è il più ribelle, è il più fantasioso, è quello che combina guai, pensate a Beniamino nella famiglia di Giacobbe, e, d'altra parte – vedete – proprio questa piccolezza, e il caso di Davide è esemplare, diventa prerogativa, caratteristica, di un personaggio che viene coinvolto in una singolare esperienza pedagogica. Caso di Davide. Ma, il caso di Davide, riguarda non soltanto il più piccolo in una famiglia, riguarda ciascuno di noi, nel modo particolare che ciascuno di noi può registrare in se stesso, possiamo ben dire che abbiamo le carte in regola per essere considerati fastidiosi, petulanti, invadenti, inopportuni, ribelli, pericolosi, per cui, ecco,

piccolo e disprezzato,
ma non trascuro i tuoi precetti.

142 La tua giustizia è giustizia eterna
e verità è la tua legge.

Prosegue il versetto 142.

143 Angoscia e affanno mi hanno colto,
ma i tuoi comandi sono la mia gioia.

Attenzione, perché, insieme con Davide noi siamo impegnati in quell'itinerario pedagogico che man mano sta bruciando dentro, così come è vero che siamo allagati di lacrime, è vero che tutta la sterpaglia viene incendiata. Insieme, con Davide. E, qui, all'improvviso, vedete?

143 Angoscia e affanno mi hanno colto,

qui, una stretta improvvisa che ha le caratteristiche di un congelamento. A un certo momento è come se fosse necessario sperimentare anche questo:

143 Angoscia e affanno mi hanno [stretto],

ed ecco:

i tuoi comandi sono la mia gioia.

Vedete che anche quel momento in cui, mentre è in atto l'allagamento e l'incendio, come sappiamo, qualche fatto imprevedibile interseca il cammino, congela l'ambiente, inceppa le procedure pedagogiche. Eppure, qui – vedete – importantissimo questo versetto 143:

i tuoi comandi sono la mia gioia.

E c'è una gioia anche là dove, qui il termine usato per dire *la gioia*, è strettamente collegato con il verbo che serve a dire *chiudere gli occhi*. Beh, può capitare anche a noi che quando uno è molto contento tiene gli occhi chiusi. È una gioia a occhi chiusi. Qualcosa del genere. Una gioia – vedete – che affronta l'incidente come un'occasione particolarmente positiva che consente di affacciarsi su un orizzonte sempre più ampio, sempre più ampio! Fino all'infinito.

¹⁴³ Angoscia e affanno mi hanno colto,

una stretta? Arriverà il momento in cui questa stretta si esprimerà nelle forme, che so io, di un'agonia mortale.

ma i tuoi comandi sono la mia gioia.

¹⁴⁴ Giusti sono i tuoi insegnamenti per sempre,
fammi comprendere e avrò la vita.

La meravigliosa avventura di questa vita che, riempita d'amore, prosegue e non sarà compromessa dalle vicissitudini, dalle incertezze, dalle resistenze che ancora, di fatto, sperimento in me, nel mondo attorno a me. Non sarà sconfitta. Anzi, tutti i tempi e tutte le occasioni, tutti i luoghi in cui avrò a che fare con quella stretta che, lì per lì, mi soffoca e mi congela, sono occasioni per chiudere gli occhi e scoprire che la gioia a cui sono chiamato contiene anche l'incidente occasionale all'interno di una storia d'amore sempre più grande.

Ed ora lasciamo – ah abbiamo passato il limite di tempo previsto – lasciamo da parte, naturalmente, il nostro salmo e, invece, prendiamo finalmente contatto con il brano evangelico nel capitolo 19 e, naturalmente, qui, alle mie spalle, l'icona della festa: *l'ingresso del re messianico*.



Guardiamo bene l'icona, non c'è da confondersi. Il *re messianico*, dove, parlare di *regalità messianica*, significa, inevitabilmente, fare riferimento a Davide. Dalla promessa messianica rivolta a Davide, il figlio che nascerà nella discendenza di Davide, che renderà stabile il trono di Davide. Dunque, da Davide fino a Gesù. Il re messianico. Notate lo sguardo del Signore che è intronizzato sul somarello. Dice il brano evangelico che abbiamo letto precedentemente, versetto 28, che:

Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

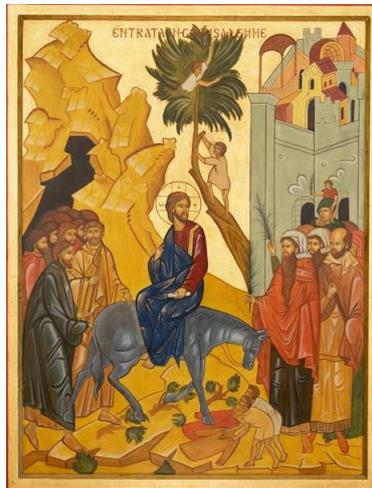
dopo aver

²⁸ Dette queste cose,

quelle cose che poi sono una parabola, nella pagina precedente. Intendo sottolineare il fatto che, qui, Gesù prosegue in silenzio.

²⁸ Dette queste cose, Gesù

prosegue. Cioè, adesso non parla. È vero che poi parlerà ancora ma, la scena dinanzi alla quale noi ci troviamo, è presentata a noi come la raffigurazione di un linguaggio silenzioso. Gesù parla una lingua che non ha bisogno, in questo caso, non ha bisogno di parole che risuonano mediante l'uso della lingua, attraverso la bocca, con certi particolari timbri sonori, con certi particolari riferimenti di significato. Una comunicazione silenziosa, ecco. E – vedete – Gesù, nell'icona, in corrispondenza a quanto leggiamo nei brani dei *Vangeli* dedicati a questa vicenda e, noi, oggi, abbiamo sotto gli occhi il racconto secondo Luca, Gesù è alla ricerca di un'intesa. Si guarda attorno, vuole comunicare. Ma è un'intesa che mette in gioco il cuore. Qualcosa del genere – vedete – noi abbiamo come intravvisto leggendo il *salmo 119* poco fa. Una comunicazione che non ha bisogno di parole e neanche le va a cercare. E, neanche, si fida troppo delle parole in questo caso. È una comunicazione che, invece, va cercando una relazione che consenta al cuore umano di aprirsi e di offrirsi come capacità di accoglienza. E, d'altra parte, una richiesta di accoglienza. Ed ecco il racconto del nostro evangelista Luca. Teniamo sempre, sotto lo sguardo, per quello che è possibile, l'icona. Sappiamo bene che la *grande catechesi* del nostro evangelista è dominata dal riferimento all'*oggi* della *visita* di Dio. Come si entra nell'*oggi* della *visita* di Dio? La visita di Dio è l'opera di



Dio che, nella storia umana, apre la strada della salvezza. La strada del ritorno alla sorgente della vita. Sì, *oggi!* Come si entra? Ebbene, ne parlavamo già a più riprese. Intanto, possiamo ben dire che l'*oggi* della visita di Dio è prerogativa inconfondibile proprio di Gesù in quanto è il Figlio:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Così la citazione del *salmo 2*, quando Gesù riceve il battesimo.

¹¹ oggi vi è nato

¹¹ oggi

¹¹ oggi

È il Figlio di cui Dio si compiace. È il Figlio in cui la parola di Dio trova accoglienza. È il Figlio in cui la *visita* di Dio è realizzata,

11 oggi

Gesù, Figlio, presente nella storia umana. Fatto sta che, come si entra in quest'*oggi*, che è prerogativa sua, che coincide con il suo passaggio in mezzo a noi? Dai cieli che si aprono ai cieli che si chiudono. Dal *Battesimo* fino all'*Ascensione*. Sappiamo già queste cose che sono i grandi segnali che il nostro evangelista Luca, in qualità di teologo della storia, mette al loro posto. E, all'interno di questa grande segnaletica teologica, ecco che noi sappiamo che siamo alle prese, ormai, con la *catechesi della visione* – ne abbiamo parlato, in lungo e in largo – dal capitolo 9 versetto 51, dalla fine del capitolo 9, Gesù che è il maestro. E tutta la prima parte della catechesi, è la *catechesi dell'ascolto*, fino alla fine del capitolo 9. Gesù è il maestro che cerca l'ascolto, perché

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Dunque, come entriamo nell'*oggi*? Attraverso l'ascolto della parola che Gesù porge a noi, che Gesù interpreta per noi, che Gesù realizza noi: *questa parola si è realizzata in me*. Gesù, maestro, dal capitolo 4 al capitolo 9. Dalla fine del capitolo 9, c'è di mezzo, poi, anche il racconto della *Trasfigurazione* e tutte quelle pagine intermedie, Gesù diventa pellegrino che sale a Gerusalemme. Che sale a Gerusalemme e, in questo modo, mostra a noi il suo volto. Catechesi della visione. Mostra a noi il suo volto da vedere. Per questo è in viaggio, per questo è sulla strada, per questo è in cammino. E, il maestro, è sempre lui, continua a insegnare ma - vedete - oramai Gesù ha dovuto fare i conti con delle orecchie sorde. E, allora, adesso Gesù mette a disposizione il suo volto perché attraverso il volto visibile, noi, spettatori lungo il percorso potremo entrare nel cuore aperto del Figlio che è in ascolto. È l'*oggi* della *visita* di Dio, in lui, nel suo cuore filiale, che obbedisce, che corrisponde alla parola. In lui, la parola ascoltata è realizzata. Nel cuore aperto del Figlio. Ed ecco, mostra a noi il volto come varco di accesso a quell'*oggi* che si consuma nell'ascolto con cui il cuore di Gesù risponde al Padre che lo chiama. dunque, Gesù pellegrino, e conosciamo già i vari momenti, i vari segnali che, man mano, il nostro evangelista Luca, dopo aver tratteggiato i grandi riferimenti, man mano, colloca al loro posto lungo i percorsi intermedi. E - vedete - nel corso dell'itinerario, qui siamo ormai giunti al capitolo 19, Gesù arriva a Gerusalemme. Da 9,51 Gesù punta il volto verso Gerusalemme. E, quel volto, viene man mano scrutato, dipinto, con la sapienza propria dell'iconografo del nostro evangelista Luca, lungo le tappe che si succedono, la salita di Gesù a Gerusalemme viene man mano confermata come dimostrazione della sua messianità regale. Quello che già era prospettato dall'inizio. Gesù sale a Gerusalemme perché in lui è la promessa messianica che si realizza. E Gerusalemme è la sua città. È la città di Davide. È la città del Messia. Gesù è alla ricerca della sua città. E - vedete - non soltanto una meta geografica, perché la città è il laboratorio in cui si ricompono le relazioni fraterne. Dalla città di Caino, in cui la relazione fraterna è stata abolita, a quella città predisposta come laboratorio di fraternità da ritrovare: Gerusalemme nella storia della salvezza. E, dunque, Gesù sta salendo a Gerusalemme, il suo viaggio in risposta alla parola che si realizza in lui. Questa parola porta con sé tutta la gravidanza dell'antica promessa messianica che in lui si realizza e, dunque, Gerusalemme è la città in cui Gesù vuole, finalmente, in questo consiste la regalità che egli vuole instaurare, quella città in cui, finalmente, le relazioni fraterne sono restaurate. Ricordate il *salmo 122*, che il salmo del pellegrino che giunge a Gerusalemme?

Quale gioia quando mi dissero:

«Andremo alla casa del Signore».

E ora i nostri piedi si fermano

Alle tue porte, Gerusalemme!

8 Per i miei fratelli e i miei amici
Io dirò: «Su di te sia pace!».

Pace su Gerusalemme, perché il pellegrino che arriva a Gerusalemme scopre che sono restaurate le relazioni fraterne:

8 Per i miei fratelli e i miei amici
Io dirò: «Su di te sia pace!».

La salita di Gesù a Gerusalemme, dunque, è sostenuta da questa motivazione di ricerca. E, proprio nei versetti che leggevamo precedentemente, Gesù - versetti che non fan parte del brano di domenica prossima. Abbiamo letto i versetti da 41 a 44, vi ricordate? - ebbene, là dove Gesù dice:

42 «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace.

le cose che riguardano la pace, qui, Gesù, sta citando il *salmo 122*, quello che io richiama a modo mio poco fa, il saluto di pace. Il saluto del pellegrino che sale a Gerusalemme per scoprire che in quel laboratorio appositamente preparato, gestito e valorizzato per iniziativa di Dio, che è giusto, ecco, in quel laboratorio, è possibile recuperare relazioni fraterne che da Caino in poi sono state cancellate, tradite, brutalizzate, trasformate, addirittura, in strumento di potere. Allora, ecco qui - vedete - tutto conferma la sua volontà di instaurare relazioni d'intesa, di solidarietà, di comunione. Ma - vedete - relazioni che raggiungano l'intimo dei cuori. E, il percorso, fedelmente, una tappa dopo l'altra, affrontato da Gesù, che adesso sale a Gerusalemme e noi osserviamo la scena ed ecco, Gesù entra. Che succede? Intanto notate che, nel Vangelo secondo Luca, ci sono alcuni particolari che, lì per lì, potrebbero sembrarci curiosi. Intanto, qui, nel *Vangelo secondo Luca*, non compaiono i rami. Noi, domenica prossima useremo i rami, e non è festa delle palme senza l'agitazione dei rami, ma, qui, nel *Vangelo secondo Luca*, non se ne parla. Se ne parla nel *Vangelo secondo Matteo* in un certo modo, nel *Vangelo secondo Marco* in un altro modo, nel *Vangelo secondo Giovanni* in un altro modo ancora, ma qui non se ne parla. No ci sono i rami. E, poi - vedete - non c'è nemmeno quel canto che per noi è quasi un ritornello doveroso nel giorno delle palme:

Osanna al Figlio di Davide, osanna al redentore!

Osanna!

E, qui, non c'è. C'è la citazione del *salmo 118*, da cui proviene quell'invocazione, *oshanà / salvaci*, ma qui non c'è:

38 «Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.
Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

ma non c'è l'*osanna*. Interessante. Interessante? Curiosità, direte voi. Non c'importa niente. Sì, però, evidentemente se il nostro evangelista non mette in movimento anche quell'invocazione che pure è presente nel *salmo 118* e che è citata negli altri testi paralleli. Come mai? Perché *oshanà / osanna*? In più, notate, che qui, nel versetto 38 che adesso stavo leggendo,

Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

non c'è dubbio che noi avvertiamo un'eco di quel canto che viene proclamato dagli angeli nella notte della natività:

¹⁴ «Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra agli uomini che egli ama».

Gloria, pace. Soltanto che qui – vedete – la pace sta in cielo:

Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

La pace sta in cielo. Il canto degli angeli nella notte della natività:

¹⁴ «Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra

qui:

Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

Il fatto è – vedete – che sulla terra, qui, c'è Gesù con la sua regalità e c'è esattamente, per il nostro evangelista, c'è da fare i conti con questa regalità di Gesù che è sulla terra: *oggi la visita di Dio!* E, subito – vedete – i tratti essenziali di questa sua maniera di presentarsi a Gerusalemme, che è la città di Davide, che è la città del Messia, che è la sua città alla ricerca dei fratelli. Intanto, come per altro anche nei testi paralleli, Gesù è bisognoso. Subito dichiara questa sua richiesta di soccorso, nel senso che ha bisogno di una cavalcatura. *Kyrios*, è Signore. Ma il Signore ha bisogno. È un Signore bisognoso. Un'espressione un po' paradossale, che sembra un ossimoro, che sembra, in sé e per sé, contraddittoria. Se è il *Kyrios*, non è un bisognoso. Se è bisognoso non è *Kyrios*. E, invece – vedete – è Signore bisognoso. E, in più – vedete – quel puledro di cui ha bisogno, non è mai servito a niente. E, questo, pure, è un particolare importante. Perché questo suo modo di essere bisognoso, pur essendo Signore, conferisce un valore prezioso, un valore di necessità, a quella cavalcatura che non è mai servita a niente. Nessuno vi era mai montato sopra, dice qua. Anzi, notate bene, qui, nel *Vangelo secondo Luca*, i discepoli ritornano, portano la cavalcatura dopo avere spiegato che

Il Signore ne ha bisogno».

e, versetto 35:

gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù.

Notate questo verbo:

vi fecero salire Gesù.

Gesù è intronizzato, come anche contempliamo nell'icona, Gesù è intronizzato. Ma sapete che questo verbo è esattamente lo stesso verbo che leggiamo in una parabola famosissima? Se voi ritornate indietro, al capitolo 10, nel versetto 34 del capitolo 10, noi ci troviamo all'interno della parabola del cosiddetto buon samaritano. Ricordate quello che è successo? Un tale, buttato fuori strada perché i briganti l'hanno massacrato e scendono, lungo quella strada un sacerdote, poi un levita,

un Samaritano, che era in viaggio,

dice il versetto 33, dunque, che era diretto verso Gerusalemme, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico, e adesso – vedete – il samaritano procede in senso inverso, cioè sale a Gerusalemme, e il samaritano, nella parabola, non c'è da dubitarne, è la figura che rappresenta il Signore, proprio lui, Gesù, che è in viaggio verso Gerusalemme e che, passando attraverso le tappe necessarie arriverà e adesso siamo nel capitolo 19. Ma, intanto, qui, vedete?

passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo

questo è il nostro verbo! Questo verbo compare solo due volte nel *Vangelo secondo Luca*. Qui, e nel capitolo 19. *Epirivatzin*, dice,

[avendolo intronizzato] sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Fatto sta – vedete – che quando adesso Gesù viene intronizzato sulla cavalcatura, Gesù sta



raccogliendo tutti coloro che sono dispersi sulle strade del mondo. Lì, dove è intronizzato lui, è intronizzato quel tale che è stato raccattato dal samaritano. E – vedete – intronizzato sulla cavalcatura, quando Gesù entra a Gerusalemme così, lì dove è intronizzato lui, ripeto ancora, sono accolti, collocati al loro posto, oggetto di cure e di attenzione in maniera precisa, coerente, come oggetti di un'attenzione senza ombre, senza ritardi, tutti coloro che sono dispersi. Tutti coloro che sono buttati fuori strada, tutti coloro che sono nell'incapacità di rimettersi in piedi. È intronizzato Gesù. Vedete? È una prerogativa intrinseca della sua regalità, perché con tutti questi viandanti che hanno sbagliato strada, che sono incappati in chissà quali vicissitudini, in chissà quali tragedie, in chissà quali disfatte, in chissà quali orribili contraddizioni, tutti questi viandanti sono sotto lo sguardo del samaritano, sotto lo sguardo di Gesù. Sono gli interlocutori con cui Gesù cerca una comunicazione interiore. E, quando, entra a Gerusalemme lui, intronizzato su quella cavalcatura – vedete – su quella stessa cavalcatura è intronizzata l'umanità derelitta che Gesù ha raccattato lungo il percorso. È il suo modo di essere re! E, intanto, qui, leggiamo che la regalità di Gesù viene acclamata dalla moltitudine dei discepoli. Così leggiamo nel versetto 37. La mia Bibbia traduce con:

folla

è *plitzos*, non è esattamente

folla

è la moltitudine. E, perché vi faccio notare questo particolare? Perché ancora qui c'è un richiamo alla notte della natività. Ricordate la moltitudine angelica? *Plitzos*, quella moltitudine che canta nella notte della natività. E, qui, è la moltitudine dei discepoli che acclamano Gesù re:

³⁸ «*Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.*

è il *salmo 118* con quell'aggiunta che già abbiamo messo a fuoco, e – vedete – attenzione:

esultando,

questa moltitudine di discepoli,

cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo:

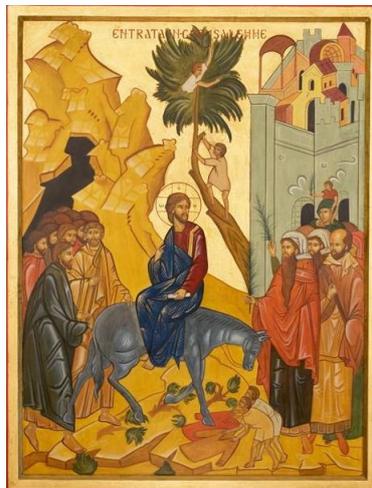
Dunque, per quello che hanno visto, per quello che stanno vedendo. E, qui – vedete – la questione, adesso, c'interpella, tutti. Perché non solo stiamo leggendo il brano evangelico, stiamo osservando l'icona, ma, qui, in un modo o nell'altro, quale che sia la nostra tappa nel corso della vita, quale che sia la strada che stiamo percorrendo, quale che sia il marciapiede sul quale stiamo camminando o, forse, sul quale siamo seduti o, forse, sul quale siamo stravaccati a terra e stramazati e chissà come incapaci di muoversi, quello che è ciascuno di noi lo sa e, forse, ciascuno di noi non lo sa quello che è veramente, comunque, ecco, cosa stiamo vedendo? Ci risiamo, vedete? Vedete, ci risiamo! Il volto. Il volto perché è rivelazione del cuore e che è specchio del grembo spalancato del Dio vivente:

Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».

Vedete? Noi stiamo vedendo – qui si parla di *meraviglie* – stiamo vedendo questa meraviglia per cui, il volto umano di Gesù, è trasparenza, per noi, del suo cuore di Figlio, un cuore aperto che corrisponde allo spalancamento del grembo di Dio

nel più alto dei cieli!».

Stiamo vedendo, noi, che come quel tale siamo e, l'icona, ce lo dimostra in maniera molto



precisa, molto efficace, siamo oggetto di quello sguardo, siamo interpellati da quella sua ricerca di una comunicazione interiore. Siamo sollecitati a immergerci in questo dialogo che per il momento

passa attraverso il silenzio, perché vuole scandagliare gli atteggiamenti, le disposizioni, le intenzioni, che abitano nel cuore umano. E, notate che qui, di seguito, ecco, versetti 39 e 40, qui, proprio qui, s'insinua una resistenza. Ci sono i farisei, cosiddetti farisei. Alcuni di loro

tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». ⁴⁰ Ma egli rispose: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Una resistenza, già! Ipotesi del genere erano già segnalate nel *salmo 119*. Questi farisei – vedete – indipendentemente da una particolare categoria, un partito religioso, un movimento di spiritualità nella storia del giudaismo contemporaneo a Gesù, a parte quello, qui, nel *Vangelo secondo Luca* e poi anche negli *Atti degli Apostoli*, sono personaggi che rappresentano un discepolato che non apre il cuore. Un discepolato che si attesta, per così dire, come un rapporto esterno. Un rapporto didattico, perché i farisei, a questo riguardo, sono impegnati sul fronte del magistero e dell'apprendimento in maniera molto seria. Ma un discepolato che conserva come necessità intrinseca l'estraneità. Al punto che – sapete – da qui in poi non si parlerà più di farisei. In tutte le pagine seguenti, in tutto il racconto della *Passione secondo Luca*, i farisei non compaiono. I farisei sono fuori gioco. Non vedono. Non vedono quello che sta succedendo. Non vedono il volto. Ma – vedete – non sono disposti ad accettare, attraverso la visione, un relazionamento interiore con Gesù, il re messianico, Gesù il Figlio che risponde alla parola, Gesù che mostra a noi il suo volto. Sapete che la prima volta che si riparla di un fariseo, negli *Atti degli Apostoli*, è alla fine del capitolo 5? Quel fariseo che si chiama Gamaliele, che poi è stato il maestro di Paolo. Paolo fariseo. Vedete che queste pagine che vanno da qui fino alla fine del *Vangelo* e dall'inizio degli *Atti degli Apostoli* fino al capitolo 5, sono pagine rispetto alle quali il nostro fariseismo è chiamato ad affrontare, finalmente, quella necessaria rieducazione del nostro sguardo. Perché? Perché anche noi vediamo, possiamo vedere! È necessario che vediamo cosa sta succedendo. È necessario che mettiamo in gioco il nostro volto come, per altro, avveniva nel *salmo 119*, là dove il volto di Gesù è rivolto verso di noi. Il suo sguardo è per noi, il suo silenzio è per noi, la sua ricerca di una comunicazione interiore, è per noi. E, intanto, vedete che Gesù avanza? Gesù, qui, ha detto, come ho appena letto, *le pietre grideranno. Le pietre grideranno*. Perché Gesù cerca il cuore degli uomini e Gesù continua a procedere nel suo cammino. E, Gesù, cerca il cuore dell'uomo. E, cerca il cuore dell'uomo, non perché sale in cattedra e fa una lezione. Neanche fa una *lectio divina*, in questo caso, vedete? Lui guarda. Guarda. Avanza, in silenzio. Ma avanza! *Le pietre grideranno*, cosa vuol dire? Notate, subito dopo sono versetti che non sono riportati nel brano evangelico, nel lezionario, ma noi li abbiamo già letti,

⁴¹ Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo:

e, quel che segue. Dunque, il fatto è proprio questo, sapete? Ed è che ora Gesù piange. È un pianto interiore? Gesù piange

alla vista della città,

è un pianto interiore nel senso che Gesù stesso dichiara:

⁴² «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

Dunque è un pianto che gli occhi di Gerusalemme non vedono. È un pianto interiore. È un pianto che non appare visibilmente in maniera macroscopica agli occhi degli osservatori. Che poi, questo pianto, possa anche affiorare, possa anche esprimersi con espressioni sensibili, non c'è tanto da escluderlo, non è possibile escluderlo. Ma – vedete – qui Gesù piange. E, piange, perché, come dichiara, il suo volto non è visto nel giorno della *visita*:

non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

il *keròs tis episcopissu*. Il tempo della *visita*. E, la *visita* – vedete – è proprio l'opera di Dio che incide nella storia umana l'*oggi* della salvezza per noi, là dove il volto del Figlio si presenta a noi per essere visto e non per fare spettacolo, naturalmente! Per essere visto in modo tale che sia realizzata quella comunicazione interiore che c'introduce nell'intimo del suo cuore, là dove la parola di Dio è ascoltata, in modo tale che il nostro cuore sia liberato da tutte quelle pesantezze, da tutte quelle intercapedini, da tutte quelle durezza che lo rendono impenetrabile. Fatto sta – vedete – che da questo momento in poi, nelle pagine che seguono, nel *Vangelo secondo Luca*, per tutto il tempo della sua permanenza a Gerusalemme, fino alla sua morte, Gesù piange. Ed è un pianto interiore senza ricorrere a sdolcinature che potrebbero essere anche un po' patetiche ma inconcludenti. Non c'entra niente, quello. È il pianto di Gesù. E, qualcosa, il *salmo 119* proprio a questo riguardo, guarda caso, ci ha illustrato. È quel pianto interiore di Gesù che è, in lui, spalancamento del cuore, allargamento del cuore. È quel pianto mediante il quale Gesù prende contatto con tutte le contraddizioni, tutte le miserie, tutte le vicissitudini proprie della nostra condizione umana che è rattappata, che è impietrata, che è irrigidita, in una pretesa di estraneità che da un dato di fatto diventa un programma volontario. Estraneità. Ed ecco, il racconto prosegue, qui. Solo una cosa ma già conosciamo le pagine che poi seguono: Gesù a Gerusalemme, ed è sempre più evidente nel racconto evangelico che la regalità messianica di Gesù, è una regalità disarmata. Ed è, questa sua regalità disarmata, Gesù, è sempre più solo. La solitudine del re disarmato. Fino al momento – senza andare naturalmente per il sottile, passando in rassegna le pagine – fino al momento in cui esplose lo scandalo perché Gesù viene arrestato. Disarmato, arrestato. Capitolo 22, dal versetto 49. E, dunque, i discepoli che assistono alla scena sono disturbati. Reagiscono nella maniera più squallida. Il caso esemplare è quello di Pietro. Dal versetto 54. E, dunque, la solitudine del re disarmato merita il tradimento. Intanto Gesù sta piangendo. E – vedete – è quel pianto che scioglie tutte le realtà umane, tutte le tragedie, tutte le miserie, tutte le meschinità degli uomini con cui lui ha a che fare, in modo tale che, tutto quello che ci riguarda, trova spazio nel cuore suo. Questo è il suo modo di piangere. Fino al momento in cui – voi ricordate, ne parlavamo altre volte – lo sguardo di Gesù s'incrocia con quello di Pietro. Capitolo 22, versetto 61. Solo l'evangelista Luca, l'iconografo, si esprime in questi termini:

⁶¹ Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò

⁶² E, uscito, pianse amaramente.

Pietro piange. Più avanti, nel capitolo 23, la stessa espressione, la stessa forma verbale, oltretutto, nel versetto 28, dove lo sguardo di Gesù s'incrocia con lo sguardo delle donne che si stanno battendo il petto, che stanno facendo lamenti. Versetto 28:

²⁸ Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse

e quel che segue. Solo l'evangelista Luca riferisce questi particolari nella narrazione. È evidente, è proprio attraverso le lacrime che il volto di Gesù diviene specchio per noi. Vedete? Quel pianto di Gesù, adesso, finalmente viene contemplato, viene scrutato, viene riconosciuto da Pietro che piange, dalle donne che piangono, là dove il pianto di un discepolo fallito, come è Pietro o il pianto delle donne che sono alle prese con l'evidenza di una tragedia colossale che sconquassa l'ordine naturale degli eventi e la stessa maternità che genera per che scopo se il legno verde viene massacrato in maniera così ingiusta. Ed eccle, vedete? Le lacrime rendono trasparente il volto di Gesù. Quelle lacrime diventano il varco che si apre, che diventa, finalmente, accessibile, perché possiamo introdurci nel cuore di Gesù. Quando, d'altra parte, già la luce del suo volto, come diceva il

salmo 119, si è aperto l'accesso al cuore nostro. Per questo – vedete – la catechesi del nostro evangelista Luca giunge, qui, a un momento supremo, per così dire. A un vertice di ordine teologico e pastorale, per dei farisei come noi. E – vedete – qui, i farisei, sono esattamente i rappresentanti di quel discepolato che mantiene le distanze. E, dunque, lui è rimasto veramente solo nello schieramento farisaico indipendentemente dall'appartenenza sociologica. C'è anche Pietro, ci sono anche le donne, ci siamo tutti, ma lo sguardo di Gesù è rivolto verso di noi e noi scopriamo che tra quel suo volto e il nostro volto è instaurato un contatto. Una confluenza di lacrime. È come se si realizzasse un'unica corrente di lacrime che instaurano un rapporto, misterioso più che mai, ma potentissimo, tra il cuore in cui noi piangiamo perché abbiamo a che fare con i nostri amori traditi e il cuore suo. E, noi, ci troviamo come portati da questa corrente misteriosa ma potentissima dentro al cuore del Signore. Così come scopriamo che, là dove noi ci arrabbiamo tristemente con il tentativo di fare i conti con i nostri amori traditi, la luce del suo volto già è penetrata nel cuore nostro. E, qui – vedete – Gesù ha affermato:

grideranno le pietre».

allora

grideranno le pietre».

Anche le pietre piangeranno perché si spezzerà ogni durezza, e noi scopriremo quel è l'intesa interiore che, ormai, è instaurata tra lui e noi. È esattamente questo – sapete – mi sembra di poter dire, mi sembra di poter dire questo, il profumo misterioso ma dilagante – anche se nel *Vangelo secondo Luca* non ci sono i rami, ma proprio per questo non ci sono i rami, vedete? Perché non c'è bisogno dei rami per profumare l'ambiente – il profumo misterioso sta in questo silenzio così eloquente. È quel profumo che coincide con un'intesa interiore per cui, il nostro derelitto cuore umano, scopre di essere accolto là dove le lacrime del Signore Gesù sono state versate in misura illimitata nel suo cuore umano. È inconfondibile questa festa, vedete? È inconfondibile. Questo è! Come l'agitazione dei rami che serve a indicare un contatto, una relazione, una comunicazione di vita, il ramo che agitiamo, che significato ha, se non esattamente questo. Tra lui, ecco, il re messianico, silenzioso, che guarda, e noi, me, un contatto che acquista una straordinaria capacità di coinvolgimento interiore tale per cui anche le distanze più abissali, anche i tradimenti più feroci, anche le estraneità più dichiarate, tutto è travolto in un'alluvione di lacrime. In un incendio d'amore che non ha bisogno di tanti commenti. È così. E, intanto – vedete – anche tutto l'ambiente partecipa, per questo, guarda caso, nella festa di domenica prossima, una processione. È quella caratteristica della celebrazione liturgica per cui il fervore dell'acclamazione è, paradossalmente – vedete – silenzioso. C'è un raccoglimento speciale in quel fervore che grida. Sono le pietre che gridano. È il cuore umano che piange di gioia.



Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

Signore, Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, che è passato, che ha visitato la nostra condizione umana fino in fondo all'abisso dove tutta l'infamia della nostra condizione umana, ribelle alla tua volontà d'amore, è depositata. E, dal profondo degli inferi, egli è asceso, vittorioso, e ora è intronizzato nella gloria, nella sua carne umana, tu ci hai manifestato la tua gloria e la libertà del Figlio tuo, che volontariamente si è offerto, si è consegnato, si è incamminato lungo la strada derelitta della nostra miseria umana. E tutto ha condiviso per glorificare te, Padre, nella sua innocenza. Ha fuso le sue lacrime con le nostre, la sua pena mortale con tutto il carico di tribolazioni che fanno di noi dei condannati a morte. Nella sua innocenza ci ha legati a sé con un vincolo d'amore indissolubile. Dalle sue piaghe siamo stati guariti. Nel suo silenzio, come agnello condotto al macello, abbiamo ascoltato la parola che proviene dal grembo della tua eterna volontà d'amore. Sotto il suo sguardo noi vediamo la luce che traccia, per noi, il percorso della conversione, del ritorno alla sorgente della vita, del ritorno a te, Padre, nella comunione con tutte le tue creature. Manda lo Spirito di santità, Spirito di vita, Spirito di conversione. Soffia su di noi con potenza creatrice, confermaci nella comunione con il Figlio tuo. Rendici docili perché possiamo, finalmente, rispondere a te, Padre, con animo fiducioso e aperto al servizio. Liberaci da ogni nostra pretesa, da ogni nostra paura, da ogni nostra forma di presunzione e di aggressività. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, abbi pietà delle nostre Chiese, della nostra gente, del nostro Paese. Abbi pietà di noi tutti, perché tu sei il Padre, perché nella comunione d'amore con il Figlio tuo hai voluto accoglierci, e riconoscerci, e benedirci. E, così, parteciperemo all'eterno, inesauribile, banchetto di vita, nella gloria del Regno, perché tu sei il Padre, con il Figlio Redentore e lo Spirito Consolatore, unico nostro Dio, tu, vivi e regni, nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 22 marzo 2013